

urban@it

Centro nazionale di studi per le politiche urbane

Working papers. Rivista online di Urban@it - 1/2015

ISSN 2465-2059

**L'Agenda urbana nazionale della Cina:
una prima esplorazione**

Matteo Basso

Urban@it Background Papers

RAPPORTO SULLE CITTÀ 2015
METROPOLI ATTRAVERSO LA CRISI

ottobre 2015

Abstract

Nell'ultimo trentennio, le città cinesi si sono trasformate a ritmi e intensità impressionanti, con modificazioni fisiche e socio-economiche rilevanti. Il background paper propone una prima ricostruzione dell'Agenda urbana nazionale cinese, esplorandone l'evoluzione nel passaggio dal periodo maoista (1949-1978) a quello delle riforme economiche (1978-oggi). Richiamato brevemente il caso della città di Shanghai, il paper si conclude con una riflessione sugli elementi costitutivi di una nuova Agenda urbana oggi.

Chinese cities have been transforming at a stunning speed and pace over the last thirty years, with relevant physical changes and socio-economic consequences. The background paper aims at analyzing the Chinese national urban agenda, by exploring its evolution in the transition from the Maoist era (1949-1978) to that of the economic reforms (1978-present), and by focusing specifically on the case of Shanghai. In addition, it is aimed at stimulating a reflection on the basic elements of a new urban agenda for China today.

Parole chiave/Keywords

China, urbanizzazione, sviluppo sostenibile, Agenda urbana nazionale, Shanghai/
China, urbanization, sustainable development, National urban agenda, Shanghai

Il processo di costruzione di un'Agenda urbana nazionale è riconoscibile in Cina sin dalla fondazione della Repubblica Popolare (1949). Ciò è l'esito di una progressiva centralizzazione delle politiche economico-territoriali promossa dal Partito comunista cinese, con obiettivi sintetizzati nei relativi *piani quinquennali* nazionali (il primo è del 1953).

La storia politico-economica della Cina consente altresì di apprezzare delle rilevanti modificazioni nei contenuti e nelle priorità di tale Agenda urbana nazionale. A seguito del passaggio da un'economia di tipo pianificato a un'economia di mercato alla fine degli anni Settanta, si assiste infatti a un parallelo mutamento di significati, ruoli e valori attribuiti alle città nell'agenda politica ed economica nazionale. Non a caso, a partire dagli anni Ottanta, le città cinesi si sono espanse e trasformate a ritmi e intensità impressionanti, specie se comparate alle realtà occidentali¹.

Se durante il periodo maoista (1949-1978), le città (in particolare le grandi città della costa orientale) sono ideologicamente stigmatizzate quali simboli del consumismo, e così frenate nelle loro dinamiche di sviluppo, a partire dalle riforme economiche di Deng Xiaoping (1978) e negli anni Novanta in particolare, esse diventano il motore dell'impetuosa crescita economica del Paese [Wu e Gaubatz 2012; Ren 2013].

Tale cambiamento è confermato dall'evoluzione dei tassi di urbanizzazione. Nel 1949, ad esempio, l'11% della popolazione nazionale (su un totale di 542 milioni) vive in città, e se nel primo decennio della Repubblica Popolare tale quota raddoppia, essa si mantiene costante sino agli anni Ottanta (tra il 18% e il 20%, crescendo solamente del 2,3% annuo tra il 1960 e il 1970). Oggi, la quota di popolazione considerata urbana, su un totale di 1,4 miliardi di persone, è del 51% [Wu e Gaubatz 2012]. Nel 2030, in base alle stime, la popolazione considerata urbana sarà di circa 1 miliardo [Miller 2012]. Secondo i dati del censimento del 2010, è la prima decade del XXI secolo ad aver registrato il più alto tasso di crescita della popolazione urbana, e nel 2009 il numero di città (così classificate dal governo centrale) è 654. Nel 2010, 129 città cinesi

¹Come ricorda Campanella [2008], le trasformazioni urbane cinesi contemporanee sono caratterizzate da alcuni elementi ricorrenti: la velocità, la scala, la spettacolarizzazione, i processi di *sprawl*, la segregazione spaziale. Lo studio di tali processi ha generato una vastissima produzione accademica (e non). Oltre al già citato Campanella [2008], si possono ricordare alcuni recenti testi chiave: Wu [2006], McGee *et al.* [2007], Logan [2008], Hsing [2010], Ren [2011, 2013], Miller [2012].

presentano oltre un milione di residenti (18 nel 1981) e 110 città una quota di residenti compresa tra le 500 mila e un milione di unità [Ren 2013].

4

L'Agenda urbana nel periodo maoista (1949-1978)

Durante il periodo maoista (1949-1978), l'Agenda urbana nazionale si pone l'obiettivo di equilibrare lo sviluppo a favore delle città medio-piccole (le capitali di provincia dell'interno), di creare centri industriali lontano dalle aree costiere orientali, di frenare le migrazioni campagna-città. Ad accompagnare tali dinamiche insediative vi è la costruzione di nuove infrastrutture ferroviarie nell'interno del Paese, l'apertura di miniere di carbone, lo sfruttamento delle riserve petrolifere, lo sviluppo idroelettrico.

Come ricordano Wu e Gaubatz [2012], in questa fase il destino delle città cinesi è controverso. Secondo l'approccio ideologico del presidente Mao, le grandi città sono considerate centri di consumo ed eccessi, luoghi di generazione di disuguaglianze economiche e squilibri sociali, lontane dagli ideali rurali celebrati dalla rivoluzione comunista cinese. Contemporaneamente, però, il primo piano quinquennale (1953-1957) – influenzato dall'ideologia della pianificazione urbanistica sovietica – si propone lo sviluppo (e la creazione *ex novo*) delle città dell'entroterra quali centri di produzione, in particolare nel campo dell'industria pesante.

Il periodo successivo, conosciuto come “il grande balzo in avanti” (1958-1960), prospetta un'ambiziosa ristrutturazione del programma di sviluppo industriale, favorendo la diffusione delle industrie di più piccola scala (altiforni rustici per la produzione dell'acciaio) e garantendo in tal modo l'autosufficienza dei territori. Il programma si rivela però un fallimento, e la popolazione urbana rimane pressoché costante.

Negli anni Sessanta, il terzo piano quinquennale (1966-1970) è volto a favorire lo sviluppo delle regioni montuose occidentali (il *terzo fronte*), trasferendo qui gli investimenti industriali, le fabbriche, gli operai e le relative famiglie dall'est. Tale obiettivo si accompagna, nel corso della cosiddetta “rivoluzione culturale”, alla pratica di *rieducazione* dei giovani agli ideali rurali. In sostanza, i giovani residenti in città come Pechino, Tianjin, Shanghai, Canton e Wuhan sono trasferiti nelle campagne e

nelle aree meno sviluppate (in ciò riducendo la popolazione urbana di oltre 17 milioni di unità), per apprendere gli ideali educativi della Cina rurale.

Nonostante gli sforzi di bilanciamento del sistema urbano cinese verso l'interno e i bassi livelli di investimento convogliati sulle città, lo sviluppo economico e urbano rimane comunque ineguale, concentrato nelle grandi città costiere orientali².

In definitiva, il periodo socialista coincide con un orientamento politico che se da un lato promuove lo sviluppo industriale del Paese, dall'altro cerca di frenare i processi di urbanizzazione delle grandi città (al contrario, si pensi, di quanto avvenuto in contesti occidentali come Londra): una situazione del tutto particolare, definita dagli studiosi come «industrializzazione senza urbanizzazione» [Ren 2013].

In tale periodo, le città non sono l'oggetto specifico di politiche ad esse dedicate, quanto piuttosto di più ampie politiche economiche con rilevanti effetti spaziali.

L'Agenda urbana a partire dalle riforme economiche (1978-oggi)

A partire dal 1978, il nuovo leader Deng Xiaoping introduce il programma delle *quattro modernizzazioni*, individuando quattro aree di concentrazione degli sforzi governativi di sviluppo (industria, agricoltura, difesa nazionale, scienza e tecnologia) e aprendo le città cinesi a intense trasformazioni fisiche e socio-economiche. Nel primo periodo è favorito il sistema della città minori, un processo, conosciuto come l'«urbanizzazione delle campagne», fondato sulla costituzione di imprese rurali (di proprietà collettiva) e sullo stimolo dell'imprenditoria locale (*"Township and Village Enterprises"*). In aggiunta, nuove città sono create sia attraverso la costituzione di insediamenti *ex novo*, che attraverso la trasformazione di contesti rurali in contesti urbani.

In tale fase, altrimenti nota come il periodo delle riforme economiche e della politica della "porta aperta" nei confronti dei mercati esteri, il tasso di crescita della popolazione urbana supera quello della popolazione dell'intera Cina. Mentre la popolazione del Paese passa da poco meno di un miliardo di unità nel 1980 ai circa

²E non solo. Nonostante l'attitudine "anti-urbana" delle politiche governative degli anni Sessanta e degli anni Settanta, il governo non può che contare sulle grandi città (come Shanghai) per le risorse finanziarie necessarie a sovvenzionare lo sviluppo economico dell'intero Paese.

1,4 miliardi attuali, la quota di popolazione urbana passa dal 20% al 51% [Wu e Gaubatz 2012].

Rispetto al periodo maoista, si ha un rovesciamento degli obiettivi della politica economico-territoriale nazionale. Se, come visto in precedenza, le misure introdotte negli anni Cinquanta e negli anni Sessanta sono volte a bilanciare (con esiti comunque modesti) il sistema urbano (un obiettivo di *equità*), incentivando lo sviluppo delle regioni centro-occidentali e nord-orientali, dagli anni Ottanta l'attenzione torna progressivamente a focalizzarsi anche sulle province e le grandi città della costa orientale (con un obiettivo di *efficienza*). Il sesto piano quinquennale (1981-1985) introduce l'approccio delle *tre cinture economiche*, suddividendo il territorio nazionale in tre fasce regionali (quella orientale, quella centrale e quella occidentale) formalmente adottate nel piano successivo (1986-1990). Seguendo tale schema, le regioni orientali vedono la concentrazione di industrie orientate all'*export* e al commercio con l'estero, quelle centrali sono destinate alla concentrazione di attività agricole e di produzione energetica, quelle occidentali alla localizzazione di industrie estrattive e all'allevamento. In definitiva, gli sforzi governativi nel campo degli investimenti urbani tornano a concentrarsi sulle aree costiere (la *prima cintura economica*), capovolgendo così l'obiettivo di sviluppo delle regioni occidentali (il *terzo fronte*) prioritario nel corso degli anni Sessanta.

Gli anni Ottanta sono interessati dalla sperimentazione degli effetti della politica della porta aperta, con l'individuazione di quattro zone limitate geograficamente in cui favorire, attraverso una legislazione economica speciale e flessibile, l'insediamento di capitali e attività economiche straniere, le «Zone economiche speciali»: Shenzhen, Zhuhai, Shantou (provincia del Guangdong) e Xiamen (provincia del Fujian)³. Sull'onda del successo delle Zone economiche speciali, il governo nazionale individua una serie di aree specifiche all'interno e in prossimità delle città quali zone aperte agli investimenti esteri nella produzione, nei servizi e nelle infrastrutture. Si incoraggiano in tal modo le città cinesi a sviluppare un approccio imprenditoriale allo sviluppo economico e territoriale [Wu e Gaubatz 2012]. Nel

³Nelle Zone economiche speciali sono previsti incentivi fiscali, sul lavoro e sulla concessione dei diritti d'uso della terra, maggiore autonomia per ciò che concerne le pratiche di commercio internazionale, la costituzione di *joint ventures* tra società cinesi e società straniere, l'insediamento di attività volte alla realizzazione di prodotti da esportazione.

1984, ad esempio, il Consiglio di Stato individua 14 città costiere come «città aperte», nel 1985 individua tre aree economiche costiere aperte (il delta del fiume delle Perle, il delta del fiume Azzurro e il delta del fiume Min), a cui si aggiunge nel 1988 l'area di Shandong e Liaoning.

Gli anni Novanta sono caratterizzati da intense dinamiche di urbanizzazione e sviluppo economico, e importanti operazioni immobiliari – la maggiore fonte di entrate per i governi locali in termini di concessione dei diritti d'uso – iniziano a fiorire nelle grandi città della costa orientale [Wu e Gaubatz 2012]⁴. In base ai dati del secondo censimento economico nazionale (2008), più del 50% delle unità economiche del settore secondario e terziario è localizzato nelle regioni orientali, e nel 2010 la sola provincia di Shanghai registra un Pil più elevato di nazioni come la Finlandia [Ren 2013]. A questo si aggiunge un processo di *decentralizzazione* di poteri e risorse dal livello centrale alle città.

Obiettivi specifici dedicati alle città e relativi *principi* di sviluppo si ritrovano anche nella legislazione urbanistica, come ad esempio quella del 1989 che spinge allo sviluppo delle città medio-piccole e al contenimento di quelle di dimensione maggiore. Negli anni Novanta, però, il “freno” alla espansione delle città di grandi dimensioni è progressivamente allentato, consentendo a città come Shanghai di trasformarsi a velocità e intensità elevate. Contemporaneamente, il governo centrale si (ri)propone obiettivi di “ri-equilibrio” del sistema urbano, dando progressivamente priorità di investimento a città *target* dell'interno della Cina come Chongqing, Chengdu, Xi'an e Kunming (una politica conosciuta, negli anni 2000, come “*Go west policy*”)⁵.

⁴Le riforme fiscali del 1988 e del 1994 consentono ai governi locali di concedere i diritti d'uso della terra per favorire le operazioni immobiliari, di trattenere la maggior parte dei profitti derivanti da tali operazioni e di definire autonomamente le proprie decisioni con riferimento allo sviluppo urbano [Hsing 2010; Wu e Gaubatz 2012].

⁵A partire dal nono piano quinquennale (1996-2000), il governo nazionale si pone nuovamente il problema del bilanciamento del sistema urbano cinese, favorendo gli investimenti nelle province occidentali (Strategia di sviluppo occidentale).

Il caso di Shanghai. La costruzione di una Agenda urbana locale: da città industriale socialista a metropoli finanziaria internazionale

8

È in tale quadro di intensi cambiamenti economici e di orientamento nella politica economico-territoriale nazionale che va inquadrato il destino di Shanghai, città simbolo della *rinascita* urbana ed economica cinese.

Il processo di trasformazione fisica e socio-economica di Shanghai, «la più veloce città in via di globalizzazione al mondo» [Chen 2009, p. XV], può essere *compreso* in un ventennio, a partire dalla metà degli anni Novanta del XX secolo.

La città, conosciuta quale nodo commerciale e coloniale con l'istituzione delle concessioni straniere a seguito del Trattato di Nanchino (1842), diviene famosa quale città cosmopolita e di status internazionale tra gli anni Venti e gli anni Trenta del XX secolo, tanto da meritare l'appellativo di «Parigi d'Oriente» e di «New York dell'Asia»⁶. Grazie alla penetrazione di capitali stranieri, le industrie leggere (come quella tessile e della lavorazione del cotone) e i servizi (come le banche) iniziano a prosperare.

Con la vittoria dei comunisti e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese (1949), la città sprofonda in una fase di stagnazione, quale esito delle politiche economico-territoriali promosse da Mao e degli scarsi investimenti convogliati in infrastrutture e *housing*⁷. Da una parte, Shanghai perde la propria rilevanza nell'offerta di attività commerciali, culturali e di servizio, per trasformarsi nel più importante centro cinese dell'industria di Stato, in particolare tessile e siderurgica. Dall'altro, sconta la preferenza accordata dal governo centrale per le province interne (più povere) e per le città del sud, dove come visto si sperimenta con successo l'istituzione delle Zone economiche speciali. Nel 1992, è lo stesso Deng Xiaoping ad ammettere che l'esclusione di Shanghai dal novero delle Zone economiche speciali è stato un errore [Wu 2009]. Da questo momento, Shanghai acquisisce – nell'immaginario collettivo e negli obiettivi di *policy* – il ruolo strategico di «testa del drago», ovvero di traino

6Il Trattato di Nanchino sancisce la fine della guerra dell'oppio tra Regno Unito e Impero cinese. A seguito del trattato, Shanghai, Canton (Guangzhou), Ningbo, Foochow (Fuzhou) e Amoy (Xiamen) sono definite “*treaty port cities*”, località costrette ad aprirsi ai commerci internazionali attraverso trattati ineguali firmati dalla Cina e dagli imperi occidentali [Ren 2013]. Le concessioni sono entità extraterritoriali sottoposte all'autorità straniera, e dunque non al sistema legale e al controllo cinese.

7Le risorse della città sono convogliate a livello centrale e ridistribuite a favore delle regioni meno sviluppate del Paese.

dell'apertura economica della Cina al mondo globale, così come definito dal 14° congresso del Partito comunista cinese. Una visione politica forte, che esprime la forza e la pervasività dello Stato cinese nella transizione da un socialismo ortodosso a uno di mercato, nonché la sua capacità di reinventarsi dentro un nuovo spazio di regolazione trainato dai processi di globalizzazione [Logan 2008; Wu 2009; Ren 2011, 2013]: «ciò a cui abbiamo assistito nel caso di Shanghai è la promozione dell'imprenditorialità del locale attraverso un progetto *statale* di ricostruzione della città» [Wu 2009, p. 139]. Dove per Stato Wu Fulong intende in particolare il governo municipale.

È solo negli anni Novanta che la città si impone di nuovo sul piano nazionale e (soprattutto) internazionale. Nel 1991, si annuncia l'istituzione di una Zona economica speciale anche a Shanghai, il *Pudong New District*, di cui lo *skyline* di Lujiazui diventa ben presto il simbolo. Trainato dalle politiche nazionali e dalla tenacia dei sindaci Jiang Zemin, Zhu Rongji e Wu Bangguo, ha inizio un «decennio d'oro» [Chen 2009], che vede congiuntamente impegnate le élite politico-burocratiche del governo nazionale e municipale nella trasformazione di Shanghai nella «*global city*» per eccellenza del sud-est asiatico, e nel più importante centro economico, finanziario e commerciale cinese [Ren 2013]⁸. Tutto questo si traduce in una ristrutturazione della composizione settoriale della base economica urbana, così come nel *ritorno* di massicci investimenti governativi in infrastrutture e progetti urbani⁹.

In pochi anni, la città vede crescere il numero di compagnie multinazionali e studi professionali – e relativa domanda di lavoratori della conoscenza – qui localizzati (con un'accesa competizione con realtà come Taipei, Hong Kong, Singapore, Tokyo), così come il numero e la frequenza di voli internazionali e attività logistiche portuali.

⁸La leadership politica di Shanghai tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta ha rappresentato il trampolino di lancio per molti politici cinesi, in ciò garantendo la rinnovata centralità della città a livello nazionale. Il sindaco Jiang Zemin diventa Presidente della Repubblica Popolare Cinese (1993-2003), Zhu Rongji diventa premier tra il 1998 e il 2003 e Wu Bangguo vice-premier tra il 1995 e il 2003.

⁹In termini di Pil e occupazione, le attività del settore terziario superano quelle del secondario a partire dal 2001 [Chen 2009]. Tuttavia, Shanghai non ha ancora sviluppato quel livello di concentrazione di servizi avanzati alle imprese che si registra in realtà come New York o Londra, e non può quindi definirsi una vera e propria città globale [Sassen 2009]. Come ricorda Ren [2011], l'adozione – a metà degli anni Novanta – del discorso politico e accademico sulle «*global cities*» in Cina si è tradotto principalmente nella costruzione, da parte dello Stato, di infrastrutture e grandi progetti urbani finalizzati all'attrazione di investimenti esteri.

Elementi costitutivi di una (nuova) Agenda urbana nazionale oggi¹⁰

10

L'esistenza oggi di un'Agenda urbana nazionale è confermata, oltre che dai piani quinquennali prodotti dalla commissione nazionale di pianificazione economica, da una serie di *documenti* preparati a livello centrale, come il *New model for urbanization* (2013). L'attuale primo ministro Li Keqiang, considerando (ancora) l'urbanizzazione come una delle priorità per lo sviluppo economico del Paese, ha promosso dei gruppi formati dai più importanti esperti cinesi al fine di studiare i nuovi principi e modelli dell'urbanizzazione del Paese, incentrati sui concetti di sostenibilità e qualità dello sviluppo (sviluppo di *new towns* e *smart cities*, avvio di programmi di rigenerazione e di densificazione urbana)¹¹. L'attenzione è posta in particolare sulle questioni ambientali (inquinamento) e sociali (*welfare*, invecchiamento della popolazione, migrazioni), e sul passaggio da una crescita quantitativa a uno sviluppo qualitativo delle città cinesi¹². In definitiva, un passaggio da una «*place-based urbanization*» a una «*people-centred urbanization*», con un'attenzione particolare al recupero del patrimonio storico-architettonico-culturale delle città. Lo stesso primo ministro ha chiesto alla World Bank di elaborare uno studio congiunto con il *Development Research Center of the State Council* (*white paper* pubblicato nel 2014) su tali questioni (*Urban China. Toward efficient, inclusive, and sustainable urbanization*)¹³. Si tratta di un documento comprensivo, che propone delle strategie nazionali di orientamento delle politiche urbane locali (viste come integrate e non più settoriali), e che nasce prevalentemente all'interno di un'arena tecnico-politica nazionale, dove un ruolo chiave è giocato dagli esperti in materia. Paradossalmente, il ruolo delle città nella definizione di tale Agenda urbana nazionale è minoritario, anche se ovviamente esse sono state coinvolte nelle discussioni preliminari.

10Le informazioni di seguito riportate sono tratte dalle interviste condotte a Wang Lan e Chen Xiangming. Gli studiosi sono stati intervistati a Venezia il 28 maggio 2015, in occasione della conferenza internazionale *City Portraits: Shanghai* organizzata a IUAV da Matteo Basso e Maria Francesca Piazzoni.

11Sperimentazione dell'*eco-based boundary*, un concetto mutuato dall'*urban growth boundary* applicato nel contesto americano in città come Portland.

12Con riferimento alla questione delle migrazioni campagna-città, il dibattito è incentrato in particolare sulla riforma del sistema *hukou* (cittadinanza rurale o urbana), che si porta appresso la revisione del sistema di *welfare* locale e l'integrazione dei migranti nel sistema sociale urbano.

13Il *Development Research Center of the State Council* è il *think-tank* di più alto livello su tali questioni in Cina.

Secondo gli intervistati, la sfida principale si pone con riferimento alla questione dell'implementazione, a livello locale, dei principi e delle linee guida contenuti nel documento: in tale prospettiva, una serie di documenti correlati a quello principale – emanati nel tempo – sono utili per indirizzare l'elaborazione degli strumenti di programmazione e pianificazione locale in linea con i principi generali prodotti a livello nazionale.

Interviste semi-strutturate

Wang Lan, Tongji University, Shanghai, Venezia, 28 maggio 2015.

Chen Xiangming, Trinity College, Hartford (CT), Venezia, 28 maggio 2015.

Zhang Jianlong, Tongji University, Shanghai, Venezia, 10 novembre 2015.

Traccia delle interviste semi-strutturate

Chinese cities have been transforming at a stunning speed and pace over the last thirty years, both in term of physical interventions and socio-economic and political change. According to this:

1. *Does China have a National urban agenda?*
2. *Why and how is the issue of the regulation of their development debated within the national policy arena? Who is the issue raised by (for instance: technicians, politicians, experts, scholars, etc.) and when did such issue enter the debate?*
3. *Which are the basic points (priorities and marginal issues) of the national urban agenda (ageing of the population, migrations, environment, economic competitiveness, etc.)? How are these goals and priorities defined?*
4. *What are the basic documents that constitute the national urban agenda?*
5. *Is there a set of instruments of urban policy which is defined centrally and adopted by cities at a local level connected to the national urban agenda? Can you mention some examples?*

6. *Which is the role of cities in the definition of the National urban agenda (do they have an influence on this)?*
7. *Are there any foreign examples/international guidelines which are taken into account in the definition of the urban agenda?*
8. *Is there any public participation (for instance through media, consultations, schools, etc.) in the definition of the agenda?*
9. *Which is the historical evolution of the "object" city within the national five year plans (in particular with the market reform)?*

BIBLIOGRAFIA

Campanella, T.J.

2008 *The concrete dragon. China's urban revolution and what it means for the world.* New York, Princeton Architectural Press.

Chen, X.

2009 *Introduction. A globalizing city on the rise. Shanghai's transformation in comparative perspectives*, in Chen, X. (a cura di), *Shanghai rising. State power and local transformations in a global megacity.* Minneapolis/London, University of Minnesota Press.

Hsing, Y.

2010 *The great urban transformation. Politics of land and property in China.* Oxford, Oxford University Press.

Logan, J.R. (a cura di)

2008 *Urban China in Transition.* Malden, Blackwell.

McGee, T.G.; Lin, G.C.S.; Marton, A.M.; Wang, M.Y.L. e Wu, J.

2007 *China's urban space. Development under market socialism.* London/New York, Routledge.

Miller, T.

2012 *China's urban billion. The story behind the biggest migration in human history.* London/New York, Zed Books.

Ren, X.

2011 *Building globalization. Transnational architecture production in urban China*. Chicago/ London, The University of Chicago Press.

2013 *Urban China*. Cambridge/Malden, Polity Press.

Sassen, S.

2009 *The global city perspective. Theoretical implications for Shanghai*, in Chen, X. (a cura di), *Shanghai rising. State power and local transformations in a global megacity*. Minneapolis/London, University of Minnesota Press.

Wu, F. (a cura di)

2006 *Globalization and the Chinese city*. London/New York, Routledge.

Wu, W. e Gaubatz, P.

2012 *The urban system since 1949*, in Wu, W. e Gaubatz, P., *The Chinese city*. London/New York, Routledge.